

## Vivere Dio fisicamente

di ELISABETH MOLTMANN-WENDEL

Ci sono storie nella Bibbia che fino a oggi sono state raramente oggetto di riflessione. Sono storie di furti, assassini e violenze carnali. Ma sono anche storie di donne che di rado appaiono nel lezionario della chiesa. Marco 5,25-34 è una di queste. È un racconto imbarazzante, una delle cosiddette storie di donne, sulla malattia di una donna, un caso ginecologico. Che cosa ha a che fare con il nostro cristianesimo intellettuale? Ancora oggi, molti commentatori di sesso maschile si sentono a disagio nel trattare questo episodio. Il noto studioso del Nuovo Testamento Eduard Schweizer l'ha definito «scandalosamente corporale»! Molti commentatori lo evitano e sono irritati dal pensiero manifestamente magico: una guarigione “corpo a corpo”! Che cos'ha da dire al cristiano illuminato di oggi?

Ma analizziamo la storia ancora una volta. Consideriamola da una prospettiva femminile. Una donna, la cui esistenza è segnata dalla malattia, ha bisogno di aiuto. Una donna è malata, ma non di una malattia per cui gode della comprensione e della cura da parte degli altri e sperimenta il contatto sociale. Al contrario: è una malattia sociale a causa della quale vive l'isolamento, la solitudine, persino la diffamazione. Soffre di emorragia, un'emorragia patologica. Secondo le leggi dell'intero mondo antico, questo la rende impura. Ciò significa anche che tutto ciò che tocca diventa impuro e che uomini e donne della comunità sono costretti a stare lontani da lei; altrimenti, diverrebbero anch'essi impuri e sarebbero costretti a sottoporsi a numerosi rituali di purificazione. Le offerte da bruciare in segno di ringraziamento sono costose e richiedono molto tempo. Non sappiamo se questa donna fosse stata sposata in passato o se lo sia ancora all'epoca in cui si svolge la storia. Sappiamo solo che ha perso il suo

valore come donna. Inoltre, arriva da sola, senza sostegno o aiuto da parte di altri, come fanno tutte le donne malate dei vangeli, mentre è più volte riferito che gli uomini giungevano al cospetto di Gesù portati o accompagnati da altri. Le donne vanno da Gesù per conto loro.

Questa malattia, ci viene detto, dura da dodici anni. Secondo un medico che conosco, considerato dal punto di vista medico e biologico, questo arco temporale è impossibile. L'anemia avrebbe causato la morte della donna molto prima. Tuttavia, il numero dodici ha un significato simbolico. A dodici anni un giovane diventa maturo, e qui il momento della maturità è falsato, dissanguato fino alla morte, trascurato. Dodici è anche il numero che comprende il cielo e la terra (tre volte quattro: il tre è il numero celeste, il quattro è il numero della terra [«i quattro angoli della terra»]). Il dodici, quindi, è il numero della pienezza, un numero che non può essere superato. Il dodici, di conseguenza, rappresenta la vita infinitamente lunga e non vissuta di una donna che non vive l'appagamento, una vita che soffoca nell'isolamento e nella solitudine.

Questa malattia ha conseguenze economiche concrete: tutti i medici che la donna ha consultato hanno fallito. E tutti li ha pagati di tasca sua. Poteva permetterselo, quindi non era di bassa estrazione sociale! Ha continuato a cercare nuove informazioni su nuovi dottori da consultare e ha pagato per le loro cure inutili, sino a quando, infine, il denaro è finito, suo marito e la sua famiglia si sono stancati di sostenerla e lei ha rinunciato. Tutto ciò che ha attraversato, le cure mediche, le medicine che ha assunto, i consigli che ha ascoltato, è descritto nel testo come «sofferenza». Questa parola ricompare nel Vangelo di Marco nel racconto della passione di Gesù, ovvero nella descrizione della sua sofferenza attraverso il tradimento, la tortura e la crocifissione. È una parola forte, una parola intensa, ma per noi anche una parola sacra. La Bibbia non si sottrae all'uso di questa parola per indicare le esperienze, i dolori e il senso di perdita vissuto anche da questa donna. È una parola che dovrebbe rivelarci con chiarezza l'intero spettro e la tragedia di questa storia. È una storia di sofferenza, una storia di passione femminile! Il destino di questa donna è abbozzato con poche pennellate: tradita, persa nel dolore e nella solitudine, economicamente e fisicamente distrutta. «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Si potrebbe descrivere la sua situazione come una vita che non è più tale.

Noi che abbiamo compiuto un lungo percorso cristiano – l’educazione religiosa, il catechismo e le prediche domenicali, per citare solo alcune tappe – dovremmo prestare a questa storia una grande attenzione. Normalmente, i racconti biblici che narrano le guarigioni miracolose di Gesù sono scritti in modo da far apparire Gesù come il grande guaritore, a cui basta pronunciare una sola parola per guarire i malati, cosicché possano alzarsi, stare in piedi e camminare senza bisogno d’aiuto.

Gesù libera dalla lebbra, dai demoni e dagli spiriti malvagi.

Egli è decisivo,

decisiva è la sua parola.

Decisivo è il suo discorso.

Decisivo è l’ascolto.

Decisivo è il potere divino che raggiunge la gente attraverso la Parola di Dio.

Ma se consideriamo questa storia, ci rendiamo conto che in realtà accade l’esatto contrario. C’è una donna, malata, debole, senza soldi, sola, ed è lei che agisce. Comincia a muoversi. Prende l’iniziativa. Rompe il ciclo che l’ha ripetutamente sottomessa. Parla tra sé e sé perché non ha nessun altro con cui parlare. E poi si fa strada da dietro, verso l’uomo dei miracoli di cui ha sentito parlare. Ad alcuni o, per essere più precisi, ad alcune donne, non piace l’espressione «da dietro». Ma non è forse tipicamente femminile? O forse, ha pensato, questa è l’unica possibilità per non farsi respingere immediatamente come una malata o un’emarginata. Tuttavia, per fare ciò, questa donna, questa ammalata, deve superare tutti i tabù della società. Deve pur sapere che se tocca Gesù lo renderà impuro e che saranno necessari molti rituali costosi per ripristinare la purità! Ma lei sa solo che davanti a sé c’è un potere divino, un potere curativo che può restituirle la salute. È la sua ultima speranza! Deve toccarlo! E tutti i tabù che conosce devono essere messi da parte.

Penso che sia *lei* il vero miracolo della storia. Il miracolo è che lei dica a se stessa queste parole: «Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva». I miracoli avvengono anche attraverso di noi, quando rompiamo la catena di obblighi che ci circonda e ci tiene prigionieri, quando seguiamo la nostra coscienza e agiamo secondo le nostre passioni, quando seguiamo le nostre intuizioni, quelle intuizioni che sono state soppresse nella nostra cultura razionale e superficiale e di cui ormai siamo a malapena consapevoli. «Se riesco a toc-

care almeno le sue vesti, sarò salva»! Io la vedo così: con queste parole la donna si apre al flusso di energia che può provenire dall'uomo che ha davanti, da questo Gesù in cui ha riposto tutta la sua fiducia. Con questa fiducia – contraria a tutte le altre esperienze umane –, le energie fluiscono in lei, energie che la toccano, toccano il suo corpo e la guariscono. Con questa fiducia, si apre al potere e alla presenza di Dio.

Segue, poi, quella che per me è la frase più suggestiva della storia: «In quell'istante la sua emorragia ristagnò; ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia». Fino a questo momento, ciò che sentiva nel suo corpo era il sangue – l'energia della vita – che fuoriusciva, mentre il suo corpo si faceva sempre più debole, l'interesse e la vitalità si affievolivano e cresceva il terrore mortale che un giorno il fisico cedesse. Poi sente che c'è in lei qualcosa che le appartiene: la linfa vitale. Sente qualcosa che si ferma, sente che il suo fragile corpo diventa di nuovo integro, sente di essere di nuovo sana, completa con tutti i suoi sensi e i suoi organi e di non essere più tormentata dal terrore mortale, dalla debolezza. Sente il suo corpo, il suo sé: creazione di Dio, integra e buona! E con questo, l'interesse e la vitalità ritornano in lei. Il verbo «sentire», usato qui, contiene parte di questo interesse e di questa vitalità, di questo amore per se stessi, di questa gioia sensuale per la propria esistenza.

Molte donne oggi vedono riflesso in questa storia il loro percorso di vita, la loro storia. Vedono come si logorano, come si sacrificano per far quadrare le cose per gli altri, per il marito, i figli, la professione; vedono come sono svuotate, come la loro energia vitale si affievolisce progressivamente, fino a quando tutte le loro riserve saranno andate perdute e la loro personalità si sarà indebolita. Vedono il loro ego privato di tutti i desideri particolari, di tutti i diritti e di tutte le intenzioni, fino a quando la fiducia in se stesse svanisce completamente. Molte donne affermano che durante questo processo non si sentono se stesse, non sentono i propri bisogni e i propri diritti. Dopo esperienze di questo genere, l'angoscia e la depressione persistono.

Inoltre, un numero crescente di uomini si perde nella moderna gara per l'affermazione professionale e il successo. Conoscono solo i loro obiettivi ma non se stessi. Anche loro si stanno dissanguando e continueranno finché un giorno saranno sconvolti da una crisi improvvisa, dalla malattia, dalla disoccupazione, dalla morte di una per-

sona cara. Allora cominceranno a interrogarsi sui loro desideri, sui loro bisogni, sulla loro vitalità. Questo miracolo attende ciascuno di noi: che ci apriamo un varco nelle nostre esistenze chiuse, che parliamo a noi stessi come ha fatto questa donna, che udiamo la nostra voce interiore e le prestiamo ascolto, e che come questa donna ci apriamo.

Avviene qui un processo straordinario – in un silenzio totale – e in questo processo un essere umano si apre all'energia vitale di Dio, che lo riporta alla vita. Questo è un ritorno della creazione, una nuova creazione, una nuova nascita, ed è un processo che attende tutti coloro che hanno perso se stessi e si sentono prosciugati, un processo straordinario durante il quale ci si apre al potere vitale di Dio e si ritorna alla vita. Nello splendido film *L'albero di Antonia* si dice «Bisogna vivere!». Ciò è qualcosa che può cominciare in queste persone, che ha avuto inizio in questa donna. «La tua fede ti ha salvata», dice poi Gesù alla donna. Questa non è la fede dogmatica, non è la fede della chiesa, non è una fede «solida» come quella attribuita talvolta ai cosiddetti fedeli della nostra chiesa. È più che altro la fiducia fondamentale nelle energie dispensatrici di vita di Dio in questo mondo, energie che possono venirci incontro nei modi più diversi: nelle persone, in una conversazione, in ciò che è contro di noi. Possono venirci incontro negli eventi del mondo o anche tra le pagine di un libro o di una rivista, e persino attraverso la televisione. Ma dobbiamo essere aperti a queste fonti di energia, al potere della vita che ci circonda e ci riporta alla vita.

Alcuni si chiederanno: che cosa c'entra Gesù con tutto questo? Qual è il suo ruolo? È presente, ma è stranamente passivo. È importante, ma all'inizio non sa nulla di quanto sta accadendo. Come la donna, sente soltanto una forza vitale che fuoriesce da lui, un'energia che lo abbandona. È stupito o addirittura spaventato: «Chi mi ha toccato?». I discepoli, che sono così spesso stolti e fuorvianti, naturalmente neanche questa volta sanno che cosa sta succedendo. Parlano a vanvera fino a quando Gesù non si rende conto da solo che è stata la donna. Qui Gesù non è colui che sa tutto, e i discepoli sono meno che mai consapevoli. Non è un Dio che incede onnipotente sulla terra. È coinvolto in un processo che deve innanzi tutto comprendere. Ascolta la storia della donna e, allo stesso tempo, comprende quali poteri curativi possono fluire da lui, soprattutto per queste persone, per queste donne.

È come un dialogo in cui sono coinvolte entrambe le parti e queste sono sorprese e si rendono conto di quanto è accaduto. La verità – questa grande parola nella Bibbia – è ciò che entrambi sentono riguardo a se stessi. La donna sa ora che cosa significa essere guarita, essere integra, stare bene. Sa che cos'è la salute. Gesù sa quali poteri di Dio ha in sé, poteri che possono riportare questi individui emarginati, queste donne, nella società umana. L'incontro con la donna gli mostra quale via deve seguire per questa emarginata e per tutti gli emarginati, per tutti coloro che sono diversi, che la pensano in modo diverso. Per i cristiani dell'epoca che riferirono la storia, Gesù non era impuro. Era al di sopra di queste leggi. Nella vicinanza a Dio, in cui egli predicava e viveva, queste restrizioni umane crollavano. Le leggi di purità del mondo antico non valevano per le prime comunità cristiane. Nel momento in cui Gesù, pur essendo a conoscenza di queste leggi, rimase loro indifferente, si aprì per le donne una nuova sfera di libertà.

In un modo che non può essere imitato, Gesù mostra poi alla donna la strada da seguire. Con ciò rivela che, in questa situazione, egli si trova in una posizione diversa rispetto a quella della donna. Va oltre questo dialogo. «Va' in pace», dice, «e sii guarita dal tuo male». Sappiamo che *shalom* è un'espressione di pace. Ma *shalom* significa anche integrità e salute. È la pace che possiamo avere con noi stessi, con le nostre anime, i nostri spiriti, i nostri corpi. Ma *shalom* è ancora di più. *Shalom* si riferisce anche alle nostre relazioni con il mondo, le relazioni con gli altri esseri umani, con la natura. «Va' in pace», quindi, significa per la donna: non essere solo felice e soddisfatta del tuo corpo che è di nuovo integro e sano. Non essere solo felice e soddisfatta di te stessa. Ma sii anche integra e sana in tutto ciò che affronti, gli altri esseri umani, le questioni del tuo mondo, il tuo ambiente, la tua società, i problemi che hai, i problemi che ti attendono. Il tuo centro è in te. Sei buona, integra e sana. Ora puoi andare per il mondo e diffondere *shalom*, integrità e pace. Non hai bisogno di rimanere imprigionata in te stessa, né nelle energie e nelle forze recuperate. Anzi: queste caratteristiche ti invitano ad agire nel mondo. Risplendono davanti a te proprio come le mie energie risplendono su di te.

Poi Gesù le dice una parola: «Figliola». Lo dice a una donna che forse ha la sua stessa età o è addirittura più vecchia di lui. Nelle traduzioni della Bibbia in tedesco questa parola è sempre stata resa con

«Figlia mia». Così facendo, si è creata una relazione gerarchica tra Gesù e la donna che non esiste affatto nella versione originale greca. Il termine «figlia» deriva dall'Antico Testamento e non indica solo un singolo individuo. Indica, soprattutto, Israele, la figlia di Sion, e fa riferimento in particolare a tutte le donne che, come quella affetta da emorragia, non saranno più escluse a causa della malattia o del loro essere diverse, o a causa della loro sofferenza o della loro particolare condizione fisica. «Figlia»: questo termine comprende tutte le donne di questo mondo che devono essere liberate. «Andate, fate la pace con voi stesse»: è il messaggio oggi. Fate la pace con questi vostri corpi di cui abusate, che allenate, imbellettate e acconciate senza amare, senza sviluppare quell'*eros* che è l'*eros* di Dio in noi. Vivete di nuovo i vostri corpi, sentite in essi benessere e forza, a prescindere dal fatto che siano vecchi o giovani. Considerateli come splendide creazioni di Dio, Dio che disse una volta, riguardo a tutte le cose che aveva creato: «Era molto buono».

Il cristianesimo delle origini ha riservato a questa donna e a questa storia un posto d'onore, l'opposto di ciò che è accaduto da allora. Nella città siriana di Cesarea di Filippo, fu eretto per lei un monumento straordinario: Gesù era rappresentato come un medico, con le sembianze del dio greco Asclepio. Alla base del monumento c'era un'erba medicinale e davanti a Gesù c'era la donna. Questo monumento fu poi distrutto nel IV secolo durante le persecuzioni dei cristiani. Abbiamo dimenticato Gesù il medico, che cura ogni male. Questa immagine splendida e vasta comprende tutta la nostra esistenza fisica, mentale e spirituale. Purtroppo, attraverso l'immagine di Gesù elaborata dalla chiesa, che l'ha inteso come colui che perdona i peccati, questa immagine di guarigione è stata dimenticata. La remissione dei peccati riguarda solo una parte della nostra esistenza – la nostra coscienza, la nostra essenza morale – e ciò può lasciarci svuotati, divisi, feriti. *Guarigione*: la parola da sola può raggiungere gli angoli più remoti della nostra esistenza e toccarci nel profondo.

Dovremmo riscoprire la medicina dei vangeli, la medicina della vita che ci rende capaci, con tutta la nostra esistenza, con il corpo, l'anima e lo spirito, di amare e accettare e vedere, di amare e rispettare la vita nella sua abbondanza. Concretamente, ciò significa riscoprire con rinnovato interesse la vita in pericolo su questa terra, richiamare l'attenzione su di essa e agire per salvarla. Questo signifi-

ca anche – pensando in termini di guarigione – compiere piccoli passi, perché tutto ciò che guarisce ha bisogno di tempo. Questo può proteggerci da illusioni e delusioni. Forse abbiamo anche bisogno di nuovi simboli nel cristianesimo: non solo la croce ma anche il Cristo che benedice, e magari anche una donna, Maria, alla quale potrebbe spettare di nuovo un posto centrale.

Nello sviluppo intellettuale del cristianesimo occidentale, è stato riservato un ruolo centrale ai peccati e alla remissione dei peccati e per questa ragione, questa storia non è mai stata portata alla luce. Allo stesso modo, il Gesù vivente con le sue storie, la sua vita, la sua energia vitale, le sue relazioni, le sue amicizie e le sue guarigioni è sempre stato messo all'ombra del simbolo del Cristo morto e risorto. Paolo pensava di non conoscere Gesù nella carne e purtroppo molti teologi del mondo occidentale hanno seguito il suo esempio. La morte e la risurrezione sono state poste al centro della proclamazione cristiana e la croce e la crocifissione sono diventate l'unico simbolo della cristianità.

Nell'eucaristia, allora, ciò che è spezzato, rappresentato come il corpo morente di Cristo, è tramandato e venerato, e troppo spesso le nostre celebrazioni eucaristiche sono diventate, come lamentano oggi molte donne, una veglia funebre o una commemorazione dei nostri peccati. Il nostro cristianesimo è diventato incorporeo ed estraneo al corpo. Il nutrimento vitale, le risorse della vita – il pane e il vino – spesso sono solo segni simbolici che rappresentano la morte di Gesù e nient'altro. La nostra storia, tuttavia, che parla del corpo dispensatore di vita di Gesù, è allo stesso tempo una storia dell'eucaristia. Essa si riferisce all'Ultima cena e all'affermazione «Questo è il mio corpo», in cui questa storia di guarigione è ricordata. Questo è il mio corpo, la mia vita, la mia guarigione che ama la vita, il mio corpo che vi fa stare bene e dona energie di vita, come le ha donate alla donna del racconto di Marco.

Recentemente, una donna mi ha raccontato questo breve aneddoto: una donna si è recata dal suo pastore e gli ha detto che desiderava ricevere la comunione, ma non aveva un vestito nero! Il pastore le ha risposto con tono gentile: «Il vestito nero non è necessario. La cosa importante è che tu sappia di avere un cuore nero!».

Penso che il centro della celebrazione dell'eucaristia non sia la morte, né la remissione dei peccati, né una «coscienza nera», ma il ricordo dell'esistenza di Gesù tra la gente, un'esistenza vivificante

che ama la vita. Ciò ci libera dall'atteggiamento di sacrificio e dalla falsa abnegazione. Abbatte le barriere che ci separano dal Dio che ama la vita, senza il quale ci sentiamo perduti.

La vera storia di questa donna può aiutarci a diventare un po' più autentici e a non abbandonare il nostro corpo da qualche parte per rifugiarsi nell'intelletto ed esaltare solo le nostre anime. La parola *integrità*, che non ha più posto nelle chiese e nelle teologie tradizionali, può ritrovarlo nel cristianesimo. «Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste», dice Gesù durante il Sermone sul monte. «Essere perfetti», integri, completi: questo ci ricorda noi stessi. Non siamo fatti solo di testa, coscienza e intelletto; piuttosto, la testa, la coscienza e l'intelletto sono radicati in un corpo dal quale siamo sostenuti, non importa che il corpo sia vecchio, giovane, malato, bello o debole.

Questo racconto del vangelo ci ricorda che siamo figlie e figli di Dio, creati dal piacere e dall'*eros* di Dio per noi, e che nulla ci può separare da Dio o dall'*eros* di Dio. Ci ricorda che le energie di Dio sono alla base di ciascuno di noi e che possiamo aprirci a esse. Essere integri, infine, ci ricorda che siamo figli di questa terra, legati l'uno all'altro e al tutto e siamo responsabili di tutto ciò che è vita.

Gesù ha mostrato alla donna la via per tornare alla vita, al suo futuro. L'ha liberata per allontanarla da ciò che la faceva soffrire, che la rendeva timorosa e sola. Siate indipendenti e attivi e cercate ciò che vi fa stare bene. I poteri curativi di Gesù sono presenti ovunque e proverete ancora piacere e amore.